

ITALIANO STANDARD E ITALIANO DELL'USO MEDIO NEI DIZIONARI ITALIANI MONOLINGUI DELL'USO ATTUALI

I. INTRODUZIONE

Gli ultimi decenni di storia della lingua italiana sono stati convulsi, sia perché la lingua stessa è cambiata più o meno profondamente (da qui l'idea di «lingua in movimento») ¹ sia perché questi cambiamenti sono stati descritti e valutati in vari modi dagli studiosi. La lingua italiana, un tempo parlata e scritta da pochi – quando si identificava lingua standard e lingua letteraria (Berruto, 1987: 62) – è entrata a far parte del patrimonio linguistico di tutti gli italiani ², da sola o insieme a un dialetto o lingua di minoranza. Questo cambiamento, che potremmo dire epocale, ha prodotto inevitabilmente dei mutamenti nel sistema linguistico dell'italiano.

Partendo da queste premesse cercheremo di analizzare come gli strumenti dediti alla descrizione della lingua italiana – grammatiche e dizionari – raccolgano e valutino queste trasformazioni; tralasciando le grammatiche ³ fermeremo la nostra attenzione sui dizionari. Il segmento della produzione lessicografica che abbiamo scelto è quello dei dizionari monolingui in un volume, che hanno più di 2.000 pagine e circa 100.000 entrate. Si tratta del tipo di dizionario più venduto e più usato in Italia ⁴ e ne è una prova la proliferazione nel mercato italiano, negli ultimi venti anni, di nuovi dizionari e di nuove edizioni. I sei dizionari che saranno esaminati sono: Devoto-Oli, Garzanti, Sabatini-Coletti, Treccani e Zingarelli. Ai cinque precedenti abbiamo aggiunto De Mauro 2000 ⁵, purtroppo oggi fuori commercio, ma che continua a essere uno dei migliori dizionari di questo tipo.

Verso la metà degli anni '80 vari autori, in particolare Francesco Sabatini (1985) e Gaetano Berruto (1987: 55 ss.), ritennero di aver individuato un cambiamento nella norma dell'italiano: al posto di quella tradizionale (quella dell'italiano standard) ne sarebbe subentrata una nuova – dell'*italiano dell'uso medio* per Sabatini, dell'*italiano neo-standard* per Berruto – caratterizzata da una serie di tratti linguistici (35 per Sabatini), di

portata nazionale, che un tempo erano del livello substandard ma che oggi sono risaliti nell'asse diafasico verso il centro del sistema di varietà della lingua italiana ⁶.

La proposta di Sabatini ha incontrato il favore di molti linguisti, ma non sono mancate le critiche, come quella di Arrigo Castellani (1991) che, in un intervento molto articolato, mette in dubbio l'esistenza stessa di tale varietà e cerca di ridimensionare la portata dei singoli fenomeni proposti da Sabatini. Per Castellani (1991: 233) il posto centrale tra le varietà d'italiano è occupato dall'italiano "normale, nel senso di 'corrispondente alla norma' (norma che dal Manzoni in poi si basa essenzialmente, pur nel rispetto della tradizione letteraria, sull'uso effettivo dei Fiorentini colti)". In tempi più recenti Pietro Trifone (2010: 8) gli ha rivolto una critica di tipo stilistico:

"La nozione *passe-partout* di 'italiano medio' – una formula riassuntiva che trova oggi largo impiego – tende a mettere in sordina i forti dislivelli qualitativi che caratterizzano l'uso della lingua, facendo un po' di tutta l'erba un fascio: infatti l'italiano medio è in certi casi italiano ineccepibile, mentre in altri è italiano scadente, «mediocre» piuttosto che 'medio'".

Diversamente la pensano Lepschy e Lepschy (1994: 57 e *passim*), per i quali è improponibile un modello unico di italiano per tutti i parlanti:

"È più realistico parlare di varietà locali e settoriali dell'italiano che non di un preteso modello, che non solo non esiste di fatto, nell'uso reale, ma non è neppure un ideale a cui i parlanti delle varietà esistenti cerchino di adeguarsi".

Sobrero (2005: 216-217) ha descritto appropriatamente la trasformazione della norma in epoca moderna in questi termini:

"In epoca di ridotta alfabetizzazione – e di lingua elitaria – [...] la norma era rigida e ben difesa, soprattutto dalla scuola e dai giornali. Nell'ultimo mezzo secolo, però, le cose sono cambiate: per effetto soprattutto della diffusione capillare della scolarizzazione in tutta la popolazione è stato riconosciuto alla lingua italiana lo status di codice 'alto', proprio mentre – con l'estensione dell'utenza – la competenza linguistica che si diffondeva era limitata e approssimativa proprio nel codice 'alto'. In queste condizioni non aveva più senso la norma rigida dell'italofonia elitaria: così la norma è diventata via via meno rigida, e la tolleranza normativa è entrata – sta entrando – nel 'sapere linguistico' della comunità".

In tutto il dibattito sull'italiano attuale di cui abbiamo preso atto soggiace sempre il concetto di *norma* e – collegato ad esso – quello di *standard*.

Si tratta di concetti molto discussi dai linguisti e in particolare dai sociolinguisti, che non sono giunti a una definizione univoca. La poliedricità del concetto di norma, che può rispondere a diverse esigenze (Berruto, 1987: 61), rende difficile un accordo, perché esisterebbero almeno tre tipi di norma: prescrittiva, descrittiva e statistica. La prima emana da un'autorità linguistica che stabilisce che cosa si può dire e che cosa non si deve dire; la seconda rifletterebbe la lingua usata effettivamente da una comunità linguistica, mentre la terza risponde a semplici criteri di frequenza e può coincidere con la seconda. Sobrero e Miglietta (2006: 61) chiamano l'italiano che corrisponde al primo tipo *italiano normativo*, e il secondo *italiano comune*. Sotto questa prospettiva risulta evidente che le posizioni sostenute da Sabatini e da Castellani (e di coloro che sostengono posizioni simili) rispondono a due concezioni diverse della norma, non della lingua concreta di cui si parla, l'italiano: Sabatini è fautore di una norma di tipo descrittivo, quella di Castellani è invece di tipo prescrittivo.

Il dizionario – più concretamente quello monolingue in un volume che ci occuperà qui – raccoglie il lessico di una lingua: parole, forme, accezioni, fraseologia, ecc.; ma esso fornisce inoltre informazioni su altri livelli linguistici, come la pronuncia, la morfologia, la sintassi e tant'altro. I dizionari monolingui – al pari delle grammatiche – si sono profondamente trasformati negli ultimi decenni: prima avevano un carattere prevalentemente prescrittivo, oggi sono diventati sostanzialmente descrittivi. Ciononostante nessun dizionario – e meno ancora i nostri – può fare a meno della funzione normativa, che ogni opera lessicografica, per il semplice fatto di esistere, ha in se stessa (Lara, 1997: 233 ss.). Infatti, l'utente *legge* il dizionario in un modo diverso da come fa con altri libri, giacché *crede* in ciò che vi trova, si fida delle informazioni che gli sono fornite e che risponde a un modello di lingua standard, neutro (e che quando non lo sono, si indicano con diverse marche: *fam.*, *pop.*, *volg.*, ecc.).

La nostra analisi intende rilevare fino a che punto questi sei dizionari accolgano certe caratteristiche linguistiche che secondo Sabatini (1985) farebbero parte del cosiddetto *italiano dell'uso medio*, mentre per altri autori sarebbero *italiano normale* o perfino “italiano mediocre”. La scelta dei tratti è ricaduta su elementi linguistici che per la loro natura lessicale si possono trovare in un dizionario. Ad esempio, è prevedibile che l'uso prevalente di *ci* su *vi* come locativo o come semplice presentatore (in frasi come *c'ho la macchina*) sia presente sotto la voce *ci* (o anche *avere*, nel secondo caso), mentre di un fenomeno come la dislocazione a sinistra o a destra di un costituente della frase non ci sarà traccia. Un secondo criterio di scelta è stato quello di garantire la presenza di tratti che a priori sono giudicati più ‘standard’ e ormai accettati in ogni tipo di norma dell'italiano, insieme ad

altri che ancora oggi sono chiaramente caratterizzati in senso substandard (di registro familiare o colloquiale o perfino bollati dalla norma tradizionale come scorretti). Tra i primi si trova l'uso dei pronomi *lui, lei, loro* come soggetti, tra i secondi il *che* polivalente con ripresa pronominale, in frasi del tipo: *È il libro che ne ho sentito parlare.*

La lista dei tratti è costituita da tre caratteristiche di tipo fonetico (pronuncia aperta o chiusa delle vocali medie, pronuncia sorda o sonora di *s* intervocalica, raddoppiamento sintattico), tre elementi deittici (*codesto* e le forme collegate *costà* e *costì*, le forme aferetiche di dimostrativo '*sto, 'sta...*, i locativi *ci/vi*), vari pronomi personali (il clitico *gli*, le forme toniche concorrenti nella funzione di soggetto *egli/lui, ella/lei, essi, esse/loro*), l'uso di *niente* come modificatore di sostantivi, il *ci* attualizzante in combinazione con il verbo *avere* (*c'ho fame*), alcuni usi del *che* polivalente e la forma ridotta di pronomi interrogativo *cosa?*⁷ Sono stati esclusi i fatti puramente lessicali, che "sono in genere molto meno interessanti per cogliere le tendenze interne del sistema linguistico" (Berruto: 1987: 84).

Per ogni elemento si offrono in primo luogo alcune opinioni contrastanti, in particolare quelle di Sabatini (1985) e Castellani (1991), alle quali si aggiungono quelle della grammatica di Serianni (1988), una descrizione molto attenta dell'italiano attuale che non perde di vista la tradizione linguistica italiana, e qualche altro autore in casi concreti.

Prima però è doveroso esplorare un'altra via che potrebbe fornirci qualche dato prezioso sul modello di lingua italiana che questi sei dizionari intendono descrivere nelle proprie opere, nonostante si sia rivelata scarsamente produttiva, o meglio ancora con asserzioni quasi del tutto assenti. Solo in De Mauro (2000) e Treccani (2009) ci è dato di scorgere alcune osservazioni, piuttosto generiche.

Raffaele Simone, nella prefazione al *Vocabolario della lingua italiana* (2010) in un volume, dell'Istituto Treccani, dipinge in modo esemplare il panorama dei più recenti sviluppi dell'italiano e le difficoltà per descriverlo:

Una lingua a più dimensioni. Quanto alla lingua che *Il Vocabolario* descrive, essa si estende dalle origini della storia linguistica italiana fino alle ultimissime voci, e raccoglie l'intreccio dell'enorme varietà delle tradizioni che compongono il patrimonio dell'italiano: la lingua letteraria, quella delle diverse forme di artigianato, delle tecniche e delle scienze, i gerghi, le varietà dialettali, regionali, familiari, le novità ultime e ultimissime [...]

È noto a tutti che l'italiano è sottoposto da decenni ad una tensione che non ha precedenti nella storia e che ha pochi paralleli in altre lingue moderne: la tensione consegue al suo recente farsi lingua parlata, dopo secoli nei quali era stato essenzialmente lingua scritta della classe dei colti. [...]

Oggi che si è attenuato il ruolo-guida della letteratura in campo linguistico, l'innovazione lessicale deriva piuttosto da altre fonti: dal giornalismo e dai *mass media*, dalla burocrazia, dalla cultura diffusa e dalle mode culturali (specialmente giovanili), dai contatti dell'Italia con altri paesi e con le loro lingue [...], dal rimescolarsi della lingua con le sue varietà regionali e con i suoi dialetti. [...]

Tutti questi fenomeni fanno dell'italiano dell'inizio del 21° secolo una lingua in forte movimento, sia nelle strutture che nel lessico, e rendono complicato il compito di chi debba fissare dei punti fermi. [...]

Tullio De Mauro adduce, nella completissima introduzione al suo *Dizionario* numerose considerazioni, piuttosto generiche, di tipo sociolinguistico, anche sulla norma dell'italiano, per la quale coincide con il Treccani nell'accennare alla sua mutabilità e alla presenza nell'italiano attuale di differenti norme sovrapposte (De Mauro, 2000: VII-VIII):

La dimensione e l'intensità dei cambiamenti cui abbiamo accennato sono state tali da imporre [...] un ripensamento radicale della materia, degli obiettivi, delle tecniche di presentazione del dizionario. [...] Appariva [...] necessario promuovere una profonda e rinnovata ricognizione degli usi effettivi che oggi facciamo della nostra antica lingua. [...] Soltanto muovendo da questa rinnovata e più esatta conoscenza, si potevano concepire e offrire itinerari e strumenti di orientamento a chi si inoltra nel lungo cammino che porta a un possesso sicuro e ricco della nostra lingua "antica e nuova".

Abbiamo così progettato il nostro *Dizionario* [...] funzionale a orientare le lettrici e i lettori sia nell'uso attivo della nostra lingua sia nella comprensione dell'italiano oggi comune, di quello della nostra grande tradizione letteraria e dei più diffusi linguaggi delle scienze e delle tecniche.

2. PRONUNCIA

Il modello di pronuncia da proporre agli italiani (e ai non italiani) è oggetto di controversie da decenni. Esiste indubbiamente una norma tradizionale, basata sulla pronuncia colta fiorentina (senza i tratti spiccatamente regionali, come la gorgia o la pronuncia fricativa di /tʃ/ e /dʒ/, cioè quella che Galli de' Paratesi (1984: 52) chiama "pronuncia fiorentina emendata"): la si trova ad esempio nel *Dizionario di ortografia e di pronuncia* (DOP) della RAI. Secondo diversi calcoli (Canepari 1992: 19), solo l'1-3% degli italiani possiederebbero una pronuncia di questo tipo, e nessuno di loro in modo nativo. Un modello più flessibile si trova nei lavori di uno dei maggiori fonetisti italiani, citato poco prima, Luciano Canepari, in particolare nel

suo *Manuale di pronuncia italiana*⁸, che propone una pronuncia “moderna” dell’italiano (non sempre coincidente con quella del DOP), fondata sulla pronuncia delle regioni centrali, dalla Toscana fino al Lazio. Non sono mancati gli autori che, come Lepschy e Lepschy (1994: 13, 82) o Mioni (1993: 137), hanno negato l’esistenza di una pronuncia standard, comune, di fronte alla quale esiste una miriade di pronunce regionali, perfettamente accettabili ed efficaci dal punto di vista comunicativo. Tuttavia i Lepschy si pongono un problema pratico: quale pronuncia dell’italiano proporre a uno straniero? La sua scelta ricade sulla pronuncia settentrionale, che ritiene (al pari della citata Galli de’ Paratesi) la più prestigiosa e la più aderente alla grafia. Partendo da argomenti simili Carrera Díaz (1984: 17, 24 ss.) arriva alla stessa conclusione.

Fra i tratti fonetici della pronuncia tradizionale ce ne sono alcuni che trovano un minimo o nullo riscontro nella pronuncia attuale della maggior parte degli italiani. Sono appunto le caratteristiche che Sabatini (1985: 156) include fra i tratti dell’italiano dell’uso medio: la non distinzione della pronuncia aperta o chiusa delle vocali medie *e / o*, della pronuncia sorda o sonora della sibilante */s/* in posizione intervocalica e la non realizzazione del raddoppiamento sintattico. Di parere alquanto diverso è Castellani (1991: 234), per il quale è necessario un punto di riferimento nazionale anche nella pronuncia dell’italiano: “Si ha da un lato l’italiano normale, dall’altro una molteplicità di realizzazioni regionali: manca un tipo che si possa considerare proprio dell’italiano d’uso medio e si contrapponga o s’affianchi a quello dell’italiano normale”. E conclude (Castellani, 1991: 236): “l’unico modello valido è quello dell’italiano normale. Mancano, almeno per ora, soluzioni alternative”.

A proposito della pronuncia, solo De Mauro (2000: XVI) è esplicito al riguardo:

La pronuncia di riferimento delle parole italiane è la pronuncia tosco-romana colta. [...] Come è noto, vi sono oggi in Italia nella pronuncia dei fonemi e nell’accentazione diversi casi di divergenza non solo tra standard toscano o romano, ma anche tra standard colto più tradizionale e meno tradizionale, tra standard letterario e corrente; si è cercato di dare conto di eventuali doppie pronunce e accentazioni che si sono affermate anche entro lo standard tosco-romano.

Nei quadri che seguono si rispecchiano le indicazioni di pronuncia che i sei dizionari danno per un certo numero di parole nelle quali si verificano i fenomeni detti prima (si aggiungono la pronuncia del DOP e le proposte di Canepari).

2.1. Vocali medie

“La distinzione tra vocali chiuse e aperte ([e] e [ɛ]; [o] e [ɔ]) secondo il modello toscano stenta ad entrare anche nell'uso delle persone molto colte” (Sabatini, 1985: 156). “Rientrano ad ogni modo nel novero dei fonemi: a) le sette vocali toniche: /i/, /e/, /ɛ/, /a/, /ɔ/, /o/, /u/” (Serianni, 1988: 24; la stessa descrizione si trova in D'Achille, 2003: 77-79).

Tabella 1⁹

	DOP	Canepari	DM	DO	GAR	SC	TRE	ZIN
<i>bello</i>	è	è	è	è	è	è	è	è
<i>bene</i>	è	è	è	è	è	è	è	è
<i>pesca</i> 'frutto'	è	è	è	è	è	è	è	è
<i>pesca</i>	é	é	é	é	é	é	é	é
<i>bistecca</i>	é	é, è	é, è	é	é	é	é	é
<i>verde</i>	é	–	é	é	é	é	é	é
<i>lettera</i>	è o é	é, è	è, é	è, stor.. é	è	è	è o é	è o é
<i>colonna</i>	ó	ó, ò	ó, ò	ó	ó	ó	ó	ó
<i>dimora</i>	ò	ò, ó	ò	ò	ò	ò	ò	ò o ó

Il panorama è tutt'altro che chiaro. Innanzitutto va notato che nessun dizionario rinuncia a indicare il grado di apertura delle vocali medie. Tre dizionari (TRE, DO e SC, questo con piccolissime divergenze) rispecchiano la pronuncia tradizionale (quella del DOP). ZIN si allontana in un caso (*dimora*, per la quale sono ammesse le due pronunce, fiorentina e romana) e anche DM in altre due (*bistecca* e *colonna*, con doppia pronuncia). Nessuno accoglie integralmente la diversità di pronunce proposte da Canepari.

2.2. Sibilante sorda e sonora

“La distinzione tra *s* sorda e *s* sonora ([s] e [z]) scempie intervocaliche secondo la norma fiorentina è in realtà impraticabile per la stragrande maggioranza degli Italiani. [...] Nel nord è costante la sonora, a Roma e nel sud è costante la sorda. Si delinea tuttavia una certa preferenza per la pronuncia settentrionale (sonora generalizzata) ritenuta più prestigiosa” (Sabatini, 1985: 156). “Rientrano ad ogni modo nel novero dei fonemi: [...] c) la consonante sempre di grado tenue /z/; d) le quindici consonanti suscettibili, in posizione intervocalica, di essere tenui o intense: [...] /s/ [...]” (Serianni, 1988: 24).

Tabella 2¹⁰

	DOP	Canepari	DM	DO	GAR	SC	TRE	ZIN
<i>asino</i>	s	–	s	s	s	soz	s	soz
<i>casa</i>	s	z. s	s	s	s	soz	s	soz
<i>naso</i>	s	z. s	s	s	s	soz	s	soz
<i>chiesa</i>	z	–	z	z	z	zos	z	z
<i>rosa</i>	z	z	z	z	z	zos	z	z

Tre dizionari seguono pedissequamente il DOP: TRE, DO e DM. SC ammette sempre le due pronunce possibili, concedendo la preferenza in ogni caso a quella tradizionale. ZIN prevede sempre la pronuncia sonora, quindi settentrionale (preferita anche da Canepari), da sola oppure insieme alla sorda – in primo luogo – quando il DOP prevede solo la sorda. La pronuncia di base toscana, quindi, gode ancora di buona salute, pur non avendo un correlato in generale nella pronuncia attuale della maggior parte degli italiani.

2.3. Raddoppiamento sintattico¹¹

“Il raddoppiamento fonosintattico è poco avvertito: è assente nella pronuncia di tutti i settentrionali e dei Sardi; nella pronuncia dei centro-meridionali non toscani manca dopo *da, come, dove*.” (Sabatini, 1985: 156). “Il raddoppiamento fonosintattico è fenomeno proprio del toscano e dell’italiano centro-meridionale” (Serianni, 1988: 26).

Tabella 3¹²

	Canepari	DOP	TRE	DO	SC	ZIN	DM	GAR
<i>da</i>	no, sì	sì	sì	sì	no	sì	?	no
<i>tre</i>	sì	sì	sì	no	no	sì	?	no
<i>come</i>	sì, no	sì	sì	sì	no	no	?	no
<i>qualche</i>	no, sì	sì	sì	sì	no	sì	no	no

Solo un dizionario (TRE) indica nei quattro casi – come previsto dal DOP – il fenomeno. DO non lo fa per i monosillabi e i polisillabi tronchi (cioè non solo *tre*, ma anche *già, perché, ecc.*), mentre GAR e SC fanno a meno di questa informazione. ZIN non prescrive il raddoppiamento dopo *come*. DM¹³ ne tiene conto in due casi (*da, tre*) come fenomeno che ha un riflesso nella grafia dei composti (tranne che con *qualche*), altrimenti è considerato come un fenomeno regionale (toscano o romano). È perciò, tra i tre fenomeni fonetici considerati, quello che presenta maggiori divergenze nella sua trattazione.

Questa veloce carrellata tra i dizionari rispetto ad alcuni tratti di pronuncia, nei quali c’è ovviamente una divergenza tra norma tradizionale e uso attuale, non ci restituisce un quadro chiaro, anzi si può interpretare come

una dimostrazione dell'incrinarsi di tale norma, un tempo l'unica ivi presente¹⁴. Solo TRE resta in tutto fedele alla pronuncia prevista dal DOP, di base toscana. Negli altri dizionari compaiono alcune differenze nella trattazione dei tre fenomeni. Quando si tratta di indicare la pronuncia aperta o chiusa delle vocali medie si mostrano più inclini al modello tradizionale. C'è meno accordo sulla pronuncia della sibilante e meno ancora su un fenomeno solo previsto dalla pronuncia dell'italiano regionale centrale (compreso il toscano) e meridionale, il raddoppiamento sintattico.

3. DEITTICI

3.1. *I dimostrativi codesto e costà / costì*

“Tra gli aggettivi e pronomi dimostrativi *codesto* (e *cotesto*), e tra gli avverbi di luogo *costì* e *costà*, sono ormai confinati, fuori di Toscana, nell'uso burocratico” (Sabatini, 1985: 157; similmente in Lepschy e Lepschy 1994: 117). “*Questo*, *codesto* e *quello* designano un oggetto da tre diversi punti di vista: *questo* indica vicinanza a chi parla, *codesto* vicinanza a chi ascolta, *quello* lontananza da entrambi. [...] Tuttavia, questo sistema dimostrativo tripartito non è diffuso uniformemente in italiano. Limitato, per la lingua parlata, alla sola Toscana, è presente nello scritto letterario tradizionale e nell'uso amministrativo e burocratico” (Serianni, 1988: 275-276). “*Codesto* viene largamente adoperato, fuori di Toscana, per riferirsi a qualcosa di già menzionato. L'uso di *codesto* (e *costà*, *costì*) non è raro, nel senso preciso di ‘ciò che è vicino alla persona a cui si rivolge’, presso i non Toscani più colti e linguisticamente avveduti [...]. Fare a meno di *codesto* significa privarsi d'un utile mezzo espressivo” (Castellani, 1991: 240). Massimo Palermo (1995: 108-109) coglie un evidente contrasto tra manuali redazionali di varie agenzie di stampa: mentre l'Ansa consiglia l'uso di *codesto* e si lamenta di chi vuole impoverire la lingua negando il suo uso, l'ADN ritiene la forma semplicemente in via di estinzione.

Siamo dunque – nonostante quanto affermato da Castellani – davanti a una forma che già da tempo non è più appannaggio della lingua italiana corrente, essendo abituale solo nell'italiano regionale della Toscana e nel linguaggio della burocrazia. È appunto quest'uso burocratico quello che tutti i dizionari accolgono all'unanimità. L'uso circoscritto alla sola Toscana (segnalato, come abbiamo visto, da tutti gli autori) non è condiviso da due dizionari (DO e DM), per i quali questo deittico – come fa Castellani – sarebbe di uso corrente nell'italiano d'oggi. Per gli altri quattro dizionari, e in coincidenza con Sabatini e con Serianni, *codesto* è di uso esclusivamente toscano (cioè regionale) e letterario.

La caratterizzazione degli avverbi *costì*, *costà* è un po' diversa: sarebbero sempre toscani (circostanza indicata con la marca *tosc.*) per TRE, ZIN, DM e GAR, e inoltre letterario (*lett.*) per ZIN e GAR. DO si limita a definire *costì* come familiare (*fam.*), mentre SC non registra queste forme nel suo lemmario.

3.2. *Le forme* 'sto, 'sta, 'sti, 'ste

“Le forme aferetiche 'sto, 'sta, ecc., per *questo*, *questa*, ecc., connotano ancora la lingua in senso colloquiale, ma sono certamente panitaliane” (Sabatini, 1985: 158). Serianni (1988: 275) riproduce, condividendole, le parole di Sabatini. Castellani (1991: 240) sostiene che “quelle forme sono proprie del registro più informale dell'italiano senz'aggettivi”.

L'aferei delle forme del dimostrativo *questo* è certamente un elemento percepito come molto più marcato di altri che stiamo passando in rassegna. La valutazione sociolinguistica dei dizionari non è coincidente. Per GAR e TRE è popolare (*pop.*), per ZIN e DM è invece colloquiale (*colloq.*); per SC è una forma tipica del parlato. Per DO, infine, è “d'uso dialettale o confidenziale”, due aggettivi non particolarmente fortunati, giacché non si capisce bene cosa c'entrino i dialetti in un dizionario di lingua italiana (caso mai si dovrebbe parlare di uso regionale, come TRE), mentre “confidenziale” non sembra un descrittore particolarmente chiaro dal punto di vista lessicografico.

3.3. “Vi” (*locativo*)

“Tra *ci* (o *ce*) e *vi* (o *ve*) particelle pronominali con valore di avverbi di luogo, la lingua parlata ha scelto decisamente la prima” (Sabatini, 1985: 160). “Nelle frasi dei gruppi (I) [avverbio di luogo] e II [pronomi dimostrativi con valore neutro (= di ciò...)], è abituale *vi*, anche parlando, in tutti i contesti che richiedano un certo livello di formalità” (Serianni, 1988: 253). Come in altri casi, Castellani è d'accordo con la descrizione di Sabatini, ma con un'altra interpretazione dei dati: “Anche la lingua scritta [ha scelto *ci*], pur non avendo rinunciato a *vi*. Si tratta qui d'italiano normale, non di una speciale varietà che si distingue dall'italiano normale”.

L'uso del pronome *vi* con valore locativo è ponderato da tre dizionari (TRE, SC, GAR) in termini di frequenza (“equivale al più comune *ci*”, “meno frequente di *ci*”, “molto più raro rispetto a *ci*”). DM invece ritiene che il criterio rilevante sia quello del grado di formalità (“è di registro più formale”). Gli altri due dizionari (DO e ZIN) non ne dicono niente, cioè per loro l'uso di *ci* e *vi* con questo valore non comporterebbe nessuna differenza.

4. PRONOMI PERSONALI

Il sistema dei pronomi personali dell'italiano è il settore della morfologia che probabilmente ha sofferto maggiori trasformazioni, forse per la sua notevole complessità originale (Berruto, 1987: 74; Sobrero e Miglietta 2006: 76). Prenderemo in considerazione elementi appartenenti a due diverse serie di pronomi: clitici o atoni (*gli*) e forti o tonici (*egli, ella, esso, essa, essi, esse, lui, lei, loro*).

4.1. *Il clitico gli*

“La forma pronominale dativale *gli* è di uso larghissimo con tutti i valori: “a lui”, “a lei”, “a loro” (masch. e femm.)” (Sabatini, 1985: 158). “L’atono *gli* (*gli dico* = dico ad essi o ad esse) – largamente attestato in tutti i secoli di storia della nostra lingua – appartiene al registro familiare; il parlato formale e la massima parte dello scritto (tecnico-scientifico, letterario e in una certa misura anche giornalistico) preferiscono la forma *loro*” (Serianni, 1988: 249). “Se *gli* per *loro* non può certo dirsi errore, decisamente da evitare anche nel parlato colloquiale è *gli* per *le*” (Serianni, 1988: 250). Castellani dissente da quest’ultima affermazione di Serianni, sulla base dell’uso toscano, dove *gli* per *le* *gli* risulta normale. Occorre rilevare, qui come per altri dei fenomeni in esame, che non sono in alcun modo nuovi, ma vengono già documentati nei primi secoli di storia dell’italiano, come sottolinea opportunamente lo stesso Sabatini e come documenta ampiamente nel suo studio Paolo D’Achille (1990).

Di nuovo riscontriamo nei nostri dizionari pareri divergenti. TRE e DO si limitano a prendere atto dell’estensione progressiva nell’uso di *gli* nel senso di ‘a loro’, senza porsi altre considerazioni di tipo diafasico o diamesico. Per ZIN e DM è un uso caratteristico del parlato, mentre per SC – e soprattutto per GAR – è adoperato sia nel parlato sia nello scritto. ZIN e DM, inoltre, ritengono che sia un uso colloquiale (marca *colloq.*).

Come equivalente di ‘a lei’ il contrasto tra i vocabolari a proposito di *gli* è maggiore. TRE e SC non fanno distinzione tra l’uso precedente – secondo Serianni non stigmatizzato – e questo. Per ZIN e DO è un uso marcato come familiare o popolare, mentre DM e GAR, oltre all’aspetto diafasico (colloquiale, familiare) aggiungono quello diatopico, cioè un carattere nettamente regionale. ZIN, in un rarissimo intervento di tipo prescrittivo, ritiene quest’uso da evitare (marca *evit.*).

4.2. *Pronomi forti di terza persona*

“Le forme *lui, lei, loro* in funzione di soggetti, al posto di *egli, ella, essa, essi, esse*, sono ormai la norma in ogni tipo di parlato, anche forma-

le, e nelle scritture che rispecchiano atti comunicativi reali. L'uso di *egli, ella, essa, essi, esse*, è ristretto al parlato che possiamo chiamare "celebrativo" e alle scritture di tipo argomentativo e asituazionale" (Sabatini, 1985: 159). Serianni (1988: 242) cita la parte iniziale di questo brano. Lepschy e Lepschy (1994: 107) sono anch'essi chiari: "I pronomi di terza persona usati più comunemente sono *lui, lei, loro; egli, essi* sono usati nella lingua letteraria (e in quella parlata formale), con riferimento a persone, come anche *essa, esse* che possono però riferirsi anche a cose e animali. *Esso* si riferisce normalmente a cose e animali, ma non è comune nell'italiano familiare". Castellani (1991: 241) è d'accordo con Sabatini, ma ribatte: "Senza dubbio; ma perché parlare d'italiano dell'uso medio? Le condizioni qui descritte sono quelle dell'italiano normale". Nei suoi studi, Ilaria Bonomi (1993, 1996) ha dimostrato che in due importanti varietà dell'italiano scritto contemporaneo, il romanzo e il giornale, predominano palesemente le forme oblique. I manuali redazionali di alcune agenzie e di alcuni giornali hanno cercato di contenere l'inarrestabile espansione delle forme oblique, ma con scarso successo (Palermo, 1995: 98, 111).

I nostri dizionari si mostrano in generale restii a riconoscere questa situazione di fatto e continuano a descrivere questa parte del sistema pronominale in termini più concordi a situazioni passate. Infatti, essi continuano pressoché coralmemente a considerare le forme oblique come secondarie nella funzione di soggetto, un uso nel quale ritengono marcate tali forme. Ecco alcuni dei loro commenti, che avvalorano questa tesi:

"Può essere anche soggetto" (TRE, s.v. *loro*); "con un valore deittico più marcato rispetto a *essi, esse*" (SC, s.v. *loro*); "spec. in espressioni enfatiche, ellittiche, esclamative" (ZIN, s.v. *lui*); "spec. nella lingua parlata e fam., in espressioni enfatiche, ellittiche, esclamative" (ZIN, s.v. *loro*); "spec. nella lingua parlata" (DM, s.v. *lui*); "si usa [...] quando si voglia dare particolare rilievo al pronome" (DM, s.v. *lei*); "compare in alternativa a *essi, esse*" (DM, s.v. *loro*).

In quest'occasione sarà più proficuo analizzare separatamente il trattamento accordato da ogni dizionario a questo gruppo di pronomi. Per non complicare ulteriormente l'esposizione tralascieremo l'uso di taluni di questi pronomi (*ella, lei, loro*) come forme allocutive di cortesia. DM stabilisce una distinzione tra *egli* e *lui* basata su una distribuzione di ruoli: il primo è della lingua scritta, il secondo della lingua parlata. Entrambi appartengono, secondo la nota divisione in fasce del Vocabolario di base adoperato in questo dizionario, al vocabolario fondamentale (FO). Per il femminile i criteri discriminanti sono diversi: se *ella* è una forma di basso uso (marca BU), alla forma alternativa (*lei*) non viene concesso tuttavia lo spazio che non occupa-

rebbe *ella*, ma solo una parte: “si usa in funzione di soggetto in luogo di *ella* o *essa* quando si voglia dare particolare rilievo al pronome”. SC sostiene che *lui*, *lei* (anche se s.v. *lei* non si dice niente) e *loro* sono le forme generali nel parlato e nello scritto anche di media formalità; i pronomi *egli* ed *ella* sono esclusivi dello scritto molto formale, essendo la seconda forma molto più rara. Lo stesso discorso vale per *loro*, che avrebbe “un valore deittico più marcato rispetto ad *essi*, *esse*”. DO non si allontana un punto dalla descrizione più tradizionale: non c'è nessun accenno, ad esempio, all'uso più esteso di *lui*, *lei* e *loro*. GAR sembra concedere la precedenza alle forme meno frequenti (*egli*, *ella*, *essi*, *esse*), giacché presenta le altre (*lui*, *lei*, *loro*) come semplici estensioni, come forme che soppiantano le anteriori. Si veda ad esempio cosa si dice di *lui*: “nella lingua parlata e poi anche in quella scritta il suo uso si è esteso alla funzione di soggetto, fino a soppiantare in gran parte *egli*”. ZIN adopera una stessa formula per caratterizzare *lui* e *lei*: “sia nella lingua parlata che in quella scritta, spec. in espressioni enfatiche, ellittiche, esclamative”; per *loro* c'è una variante non immediatamente giustificabile: “spec. nella lingua parlata e fam., in espressioni enfatiche, ellittiche, esclamative”.

5. NIENTE + SOSTANTIVO

“L'uso di *niente* in funzione di aggettivo (già attestato in epoca antica) permette di realizzare un tipo di espressione partitiva-negativa particolarmente efficace e di largo impiego” (Sabatini, 1985: 168)¹⁵. “Con funzione aggettivale, con un sostantivo; è un uso particolarmente in voga nel linguaggio giornalistico: ‘Niente politica, quindi, niente dibattito.’” (Serianni, 1988: 307-308). Castellani (1991: 254) ritiene che non sia altro che una caratteristica dell'italiano *normale*.

Quest'uso è percepito come familiare da quattro dizionari (SC, DM, DO e GAR), mentre gli altri due (ZIN, TRE) non vi trovano nulla di particolare, sarebbe cioè di uso comune, non marcato.

6. C'HO / CI HO

“Con il verbo *avere* è più evidente ancora la funzione puramente attualizzante del *ci* originariamente avverbio di luogo. [...] Sulla base di casi obbligatori come questi [*ce l'ha*, *non ce l'ha*], si spiega l'uso (diffusissimo in tutte le regioni d'Italia e tra parlanti anche colti) delle espressioni *c(i) ho fame*, *c(i) ho freddo*, *non c(i) ho tempo*, *c(i) hai ragione* e simili. Nell'uso

scritto queste forme stentano ad entrare, non soltanto perché fortemente connotate in senso colloquiale, ma perché vi sono difficoltà materiali nel rendere con la grafia normale la pronuncia palatale della *c* isolata, conservando per di più l'*h* grafica del verbo" (Sabatini, 1985: 160-161). "Nel parlato informale di molte parti d'Italia si usa *ci* in frasi come "c(i) ho freddo" (o, interrogando: "c(i) hai freddo?"). Si tratta di costrutti che non hanno cittadinanza nella lingua scritta [riproduce dopo le parole di Sabatini sulle difficoltà grafiche]" (Serianni, 1988: 253). Castellani (1991: 245), da parte sua, non ci vede nulla di particolare, soltanto un elemento dell'italiano *normale*.

Si tratta di una delle espressioni più dibattute nell'ambito delle discussioni intorno alle varietà substandard dell'italiano. La ricerca, che si è dovuta estendere alle due entrate (*ci* e *avere*), ha fornito risultati non troppo divergenti, anche se è da rilevare che in due dizionari (GAR e ZIN) non se ne trova traccia alcuna, nonostante la sua innegabile diffusione, pur se limitata al parlato. Tra gli altri quattro dizionari ci sono differenze degne di nota. TRE, DO e DM ritengono il suo uso familiare (*fam.*). In DO c'è una discrepanza interna, giacché s.v. *avere* è indicato col già detto *fam.*, mentre s.v. *ci* è qualificato come popolare (*pop.*)¹⁶. TRE, SC e DM pongono l'accento sull'appartenenza del fenomeno al parlato, anche se TRE puntualizza che si trova "sempre più frequentemente in scritti giornalistici o narrativi che riproducono le forme del parlato".

7. CHE POLIVALENTE

Con l'etichetta '*che* polivalente' ci si riferisce a una molteplicità di fenomeni che riguardano il pronome relativo (almeno in origine) *che*. Qui ci si limiterà a due dei suoi usi, abbastanza diversi tra di loro e anche con una diversa valenza sociolinguistica, giacché al primo è accordata un'ampia comprensione da parte della grammatica tradizionale, mentre il secondo viene fortemente stigmatizzato:

a) "Il *che* con valore temporale, equivalente ai più formali "in cui", "dal momento in cui", "nel momento in cui": *La sera che ti ho incontrato*" (Sabatini, 1985: 164). "Uso di *che* con valore di complemento di tempo [...]. È costruito ampiamente rappresentato nella tradizione letteraria [...]. Nell'italiano contemporaneo, oltre che nel parlato familiare, questo costrutto compare in due livelli stilistici molto diversi tra loro. O in scritture legate ai modelli letterari [...] oppure, viceversa, nella narrativa che ricerca espressamente la mimèsi del linguaggio orale" (Serianni, 1988: 318).

b) "Il *che* con apparente funzione di soggetto o oggetto, contraddetta da una successiva forma pronominale che ha funzione di complemento indi-

retto: *La valigia che ci ho messo il libro*" (Sabatini, 1985: 164). Dopo aver ripreso le parole di Sabatini, Serianni asserisce: "Il costruito, oggi marcato in senso fortemente popolare anche nell'italiano orale e da escludere senza attenuanti nello scritto formale, è ben presente nella lingua antica ed è usato per mimèsi dell'oralità da prosatori moderni" (Serianni, 1988: 318). Per Castellani (1991: 249), solo questo uso del *che* polivalente "non fa ancora interamente parte (a tutti i livelli) dell'italiano normale".

Il divario tra i due usi trova un riscontro evidente nella lingua dei giornali e della narrativa di oggi, come dimostra Bonomi (1993, 1996), dato che di fronte a pochi esempi del primo *che* non ne abbiamo nessuno del secondo.

La diversa valenza sociolinguistica alla quale abbiamo accennato (e ribadita dagli autori citati) si manifesta chiaramente nei dizionari. Il primo uso (*che* = 'in cui') è ritenuto normale da due di essi (DM e TRE), ma per altri tre (DO, ZIN, GAR) è più o meno marcato diafasicamente (è contraddistinto con le marche *pop.* o *fam.*); per SC si tratta solo di una questione di frequenza (è "più affermato"). Tutt'altra è la situazione del *che* polivalente con ripresa pronominale, dal momento in cui tre dizionari non prevedono nemmeno tale uso (DO, ZIN, DM). Garzanti descrive il fenomeno in modo confuso (anche se offre un esempio inequivocabile) e lo valuta "più fortemente popolare o dialettale". Per SC e TRE si tratta di un elemento linguistico molto marcato sul piano diamesico ("parlato spontaneo", imitato anche in letteratura di mimèsi, nelle parole di Serianni). Sono però molto più significativi in questi due dizionari (e del tutto eccezionali in opere che hanno in buona parte rinunciato al loro ruolo prescrittivo) i commenti di tipo normativo. TRE si limita a dire che queste costruzioni sono "grammaticalmente meno regolari". SC è molto più esplicito: secondo questo i due usi qui riportati sarebbero "variamente accettati dalla norma attuale" e (ora usa il singolare) "non è ammesso negli usi della lingua più regolati logicamente".

8. *COSA*?

"Tra *che cosa*, *cosa* e *che* nelle frasi interrogative, specialmente dirette, ha perduto terreno *che cosa* e si va affermando sempre più il semplice *cosa*, di provenienza settentrionale, mentre il *che*, di provenienza meridionale, e ovviamente predominante da Roma in giù, a livello nazionale, si è fissato più che altro in formule come *Che so* [...]" (Sabatini: 1985: 165). Serianni (1988: 325) riproduce semplicemente le parole di Sabatini. Più espliciti sono Lepschy e Lepschy (1994: 114): "*cosa*, criticato dai puristi, è probabilmente il più comune". Non ha niente di particolare neanche per Castellani (1991: 250): "non mi sembra proprio che questa diffusione [dopo la pubblicazione

de *I promessi sposi*] costituisca' un carattere dell' 'italiano dell'uso medio' e non dell'italiano normale". Nella lingua della narrativa contemporanea e dei giornali prevale largamente *cosa*, in particolare nelle interrogative dirette (Bonomi, 1993 e 1996). Questa forma è stata osteggiata dalle censure di alcuni manuali redazionali della stampa (Palermo, 1995: 111), ma anche in questo caso con scarso successo.

Sembra che diano ragione ai Lepschy e a Castellani gli autori di quattro dizionari (SC; ZIN, DM, GAR), che non vi appongono nessuna marca. TRE, in due diversi articoli del vocabolario (*che, cosa*), pone l'accento sull'uso frequente di questa forma. DO è l'unico che ritiene familiare (*fam.*) quest'uso, che sarebbe addirittura improprio (*improp.*).

9. CONCLUSIONI

Abbiamo sintetizzato in un'ultima tabella le indicazioni di ogni tipo sulla variazione (ad eccezione dei fenomeni fonetici).

Tabella 4¹⁷

	DM	DO	GAR	SC	TRE	ZIN
<i>codesto</i>			T(t) F(l)	T(t) F(l) C	T(t) F(l) Fr(r)	T(t) F(l)
<i>costi</i>	T(t)	F(f)	T(t) F(l)	NR	T(t)	T(t) F(l)
<i>costà</i>	T(t)		T(t) F(l)	NR	T(t)	T(t) F(l)
<i>'sto, 'sta...</i>	F(c)	T(d)	F(p)	M(p)	F(p) T(r)	F(c)
<i>vi (avv.)</i>	F(fo)		Fr(-)	Fr(-)	Fr(-) F(fo)	
<i>gli (,a loro')</i>	F(c) D(p)	Fr	Fr M(p) M(s)	Fr M(s) M(p)	Fr	F(c) D(p)
<i>gli (,a lei')</i>	F(c) T(r)	F(f)	F(f) T(r)	M(p) M(s)	Fr M(p) M(s)	F(f)(p) N
<i>egli</i>	M(s) F(fo)		M(s)	M(s)	Fr(r) M(s)	M(s) F(l)
<i>ella</i>	Fr(r) M(s) F(fo)	F(l)	C Fr(r) M(s)	Fr(r) M(s)	Fr(r) M(s)	F(l)
<i>esso, essa...</i>			M(s)		Fr	F(f)
<i>lui</i>	M(p)		M(s) M(p)	Fr M(s) M(p)	M(p) M(s)	M(s) M(p)
<i>lei</i>			M(s) M(p)			Fr M(s) M(p)
<i>loro</i>	M(p)		M(s) M(p)	Fr M(s) M(p)		M(p) F(f)
<i>niente + sost.</i>		F(f)	F(f)	F(f)		F(f)
<i>c(i)'ho</i>	F(f/p) M(p)	F(f)		M(p)	Fr M(p) M(s)	
<i>cosa?</i>		F(f) N			F(co) Fr	
<i>che „in cui“</i>		F(f)	F(p)	Fr		F(c)
<i>che con ripresa pron.</i>	NR	NR	F(p) T(d)	M(p) F(p) N	M(p) N	NR

La prima cosa che attira la nostra attenzione sono le caselle vuote, cioè quegli elementi ritenuti standard a tutti gli effetti dai dizionari: i più evidenti

sono il pronome *lei* e il *che* polivalente di carattere temporale. DO è, tra i singoli dizionari, il meno incline all'uso della marcazione o di altro tipo di caratterizzazione linguistica. Diverso è l'atteggiamento di TRE, SC e GAR, seguiti da vicino dagli altri due (DM e ZIN), che offrono invece abbondanti informazioni riguardanti i diversi tipi di variazione.

I dizionari monolingui studiati suppongono una soluzione di compromesso tra la norma tradizionale dell'italiano e l'uso attuale, cioè tra un modello soprattutto scritto che ha origini almeno nel primo Ottocento, e l'italiano scritto e parlato oggi da decine di milioni di italiani. Delle volte stentano ad allontanarsi da usi consolidati (come il pronome *gli* dativo solo per il maschile singolare o il tonico *egli*), altre volte sembra che si siano arresi all'evidenza dell'uso (è il caso del dimostrativo *codesto*, del pronome *ella* o, viceversa, l'accettazione dell'interrogativo *cosa?*). Altre occasioni, infine, sbarrano ancora la strada a certi elementi che, nonostante la loro appartenenza (all'italiano dell'uso medio, secondo Sabatini ed altri), sono ancora relegati al territorio delle varietà substandard (come succede con le forme dei dimostrativi '*sto*, '*sta...*', la combinazione *c'ho/c(i)'ho* e soprattutto certi usi del *che* polivalente che sono al confine della norma, se non oltre).

SUMMARY

The Italian language became the written and spoken language used by most of the people of Italy many decades ago. Since then it has experienced a significant transformation. In this study we show how six up-to-date monolingual Italian dictionaries document a series of characteristics (phonetic, morphological and lexical) of this changing language, which has been called by some linguists (such as Sabatini or Berruto) 'italiano dell'uso medio' ('average-use Italian') or 'italiano neo-standard' ('new-standard Italian'). Our analysis shows that, although up until a few decades ago these dictionaries basically followed the traditional standard for the Italian language (that is, the Tuscan-based written one), nowadays they reflect – and sometimes with considerable differences among them – the changes that are occurring in that standard.

NOTE

¹ La metafora prende piede nel convegno dell'Accademia della Crusca (1982) ed è stata più volte ripresa dai linguisti, tra cui ad esempio Renzi (2007: 177).

² Secondo i dati dell'ISTAT (citati in D'Agostino, 2007: 55 ss.) i dialettofoni esclusivi ammonterebbero nel 2006 a un esiguo 5% degli italiani.

³ Per le quali si veda ad esempio (anche se si occupa solo dei manuali per l'insegnamento dell'italiano L2) Benucci (1994). Un'analisi generale delle principali grammatiche pubblicate nella seconda metà degli anni Ottanta si trova in Berruto (1990).

⁴ Si vedano, a proposito di questi tipi di dizionari, Aprile (2005: 154-184), Calvo (2008) e Marazzini (2009: 409-414).

⁵ I sei dizionari saranno citati con le sigle DO, GAR, SC, TRE, ZAN e DM, rispettivamente. I riferimenti bibliografici completi si troveranno nella bibliografia finale.

⁶ Sabatini ha rivisto alcuni anni dopo (1990) la sua proposta: la varietà è ora chiamata "italiano parlato nazionale o dell'uso medio" e la definizione precedente di tratti viene ridotta a soli 14.

⁷ Come abbiamo detto in una nota precedente Sabatini, nel suo studio del 1990, mantiene solo alcuni di questi tratti, nello specifico quelli che riguardano i pronomi personali, il *che* polivalente e l'interrogativo *cosa*?

⁸ Sono molto interessanti queste osservazioni sui dizionari e sui prontuari di pronuncia (Canepari, 1992: 20-21): "Si può – o si deve – partire, quindi, dall'oggettiva constatazione che oggi c'è una pronuncia dei "professionisti della dizione" che non corrisponde (più esattamente a quella indicata dai vari dizionari o vocabolari della lingua italiana, e nemmeno a quella fornita dagli specifici repertori d'ortografia, più o meno ufficiale, come il "DOP" [...]. Questi strumenti, infatti, sono troppo normativi e rigidi: quasi sempre danno una sola pronuncia per ogni parola, mentre a volte ne esistono due (o anche di più) ugualmente "corrette"; inoltre, spesso la sola pronuncia indicata è semplicemente quella che "dovrebbe essere", non quella che è usata davvero, o che perlomeno prevale".

⁹ Come complemento della Tabella 1 si tenga presente:

In Canepari (1992) le varianti sono separate da segni di interpunzione usati con scopi precisi: la prima forma è quella "moderna", attuale, la più diffusa oggi; una virgola precede una pronuncia "temperata", cioè con una certa diffusione nel Centro dell'Italia; un punto precede una pronuncia "tradizionale", di base toско-florentina, un tempo quella preferita. Per alcune delle parole della Tabella, Canepari (1992), nel suo *Pronunciario*, fornisce pronunce alternative: *pesca* 'frutto': Lazio: *é*/*é*; *bistecca*: Toscana, Umbria, Marche: *é*; Lazio, Roma: *è*; *lettera*: Toscana: *è*; Umbria, Marche, Lazio, Roma: *é*; *colonna*: Toscana: *ó*/*ò*; Umbria, Marche, Lazio: *ò*/*ò*; Roma: *ò*; *dimora*: Toscana, Marche: *ò*; Umbria, Lazio, Roma: *o*/*ò*

DOP: per *colonna* specifica: "Solo con *ó* chiusa nella pronuncia toscana; prevale però la pronuncia con *ò* aperta nelle altre regioni".

¹⁰ Per integrare la Tabella 2 si tengano presenti le seguenti pronunce alternative proposte da Canepari (1992): *casa*: Toscana: *s/z*; *naso*: Toscana: *s/z*.

¹¹ Il fenomeno ha ricevuto altri nomi, come *cogeminazione* (Canepari, 1992: 138 ss.).

¹² Per integrare la Tabella 3: Canepari (1992): per *da* e per *qualche* è indicato solo come forma tradizionale toscana, non generale oggi. SC, s.v. *da* indica: "L'effetto di radd. sint., conservato solo nella pronuncia toscana, è visibile nei composti cristallizzati: *dabbene*".

¹³ Le informazioni si trovano in questo dizionario in una parte dell'articolo preceduta dalla lettera G, dove sono previste quelle di tipo grammaticale: "Davanti a consonante ne indica il raddoppiamento nelle varietà regionali toscane; il raddoppiamento ha dato luogo a forme grafiche cristallizzate (*daccapo*, *davvero*) nelle quali è rispettato nella pronuncia anche nelle varietà romana e meridionale" (s.v. *da*); "La parola con cui è composto presenta spesso il raddoppiamento sintattico (es. *treppiede*), ma non nei numeri, nei quali inoltre, quando occupa l'ultima posizione, si scrive preferibilmente con l'accento acuto (es. *ventitré*) (s.v. *tre*) (s.v. *tre*); "Nella pronuncia romana il raddoppiamento sintattico non è richiesto nelle accezioni 5 e 6" (s.v. *come*).

¹⁴ Come constata Arrigo Castellani (1994: 168): "La pronuncia fiorentina è, se posso dir così, d'interesse nazionale. Tutti i dizionari moderni, compresa l'ultima, recentissima edizione del Palazzi-Folena, rinviano ad essa (taluni coll'aggiunta, in qualche caso, dell'uso romano)". Galli de' Paratesi (1984: 74), in riferimento ai dizionari dell'epoca (*Dizionario Enciclopedico Italiano* 1955-1961, Migliorini 1965, Migliorini-Oli 1967 e Zingarelli 1982) considera che, per quanto riguarda la pronuncia, "costituiscono per noi dei documenti di descrizione dell'italiano normativo".

¹⁵ Berruto (1987: 82 n.32) ritiene che in questi casi *niente* sia un "predicato di negazione esistenziale". Così, *niente giornali oggi* non sarebbe equivalente di *nessun giornale oggi* ma di *oggi non ci sono giornali*.

¹⁶ È un'ulteriore prova della scarsa base reale che ha la distinzione tra certe marche, come *pop.*, *fam.* e *colloq.* Cfr. Calvo (2003).

¹⁷ Legenda: M = diamesico (p = parlato, s = scritto); F = diafasico (f = familiare, fo = formale, c = colloquiale, p = popolare, l = letterario, co = corrente); Fr = diafrequente (frequente, r = raro; - = meno frequente); T = diatopico (r = regionale, d = dialettale t = toscano); C = diacronico (antiquato, antico); N = dianormativo (forma da evitare, impropria, scorretta); NR = parola o uso assente.

BIBLIOGRAFIA

- Aprile M. (2005), *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, Il Mulino.
- Benucci A. (1994), "L'italiano delle grammatiche dell'italiano per stranieri", in: Giacalone Ramat. A., Vedovelli M. (a cura di), *Italiano lingua seconda, lingua straniera*, Roma, Bulzoni, pp. 165-189.
- Berruto G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto G. (1990), "Italiano terra *nunc cognita*? Sulle nuove grammatiche dell'italiano", *Rivista Italiana di Dialettologia*, 14, pp. 124-163.
- Bonomi I. (1993), "I giornali e l'italiano dell'uso medio", *Studi di Grammatica Italiana*, 15, pp. 181-201.
- Bonomi I. (1996), "La narrativa e l'italiano dell'uso medio", *Studi di Grammatica Italiana*, 16, pp. 321-338.
- Calvo Rigual C. (2003), "L'uso delle marche *col, fam, pop* e *volg* in dizionari italiani monolingui e bilingui", in: Echenique M.T., Sánchez J. (a cura di), *Lexicografía y lexicología en Europa y América*. Madrid, Gredos, pp. 155-168.
- Calvo Rigual C. (2007), "Panorama della lessicografia monolingue italiana attuale: analisi dei principali dizionari", in: D'Angelis A., Toppino L. (a cura di), pp. 9-70.
- Canepari L. (1992), *Manuale di pronuncia italiana con un prontuario di oltre 30.000 voci e due audiocassette C45*, Bologna, Zanichelli.
- Carrera Díaz M. (1997³ [1984]), *Curso de lengua italiana. Parte teórica*, Barcelona, Ariel.
- Castellani A. (1991), "Italiano dell'uso medio o italiano senz'aggettivi?", *Studi Linguistici Italiani*, 17, pp. 233-256.
- Castellani A. (1994), "Ascoltando i fiorentini", in: De Mauro T. (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 167-174.
- D'Achille P. (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta nella lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'Achille P. (2003), *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- D'Agostino M. (2007), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- D'Angelis A., Toppino L. (a cura di) (2007), *Tendenze attuali nella lingua e nella linguistica italiana in Europa*, Roma, Aracne.
- DM = De Mauro T. (dir.) (2000), *Il dizionario della lingua italiana per il terzo millennio*, Torino, Paravia.
- DO = Devoto G., Oli G. (2008), *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori.
- Galli de' Paratesi N. (1985), *Lingua toscana in bocca ambrosiana: Tendenze verso l'italiano standard: Un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna, Il Mulino.
- GAR = Patota G. (dir.) (2010), *Grande dizionario di italiano 2.0*, Milano, Garzanti Linguistica [consultabile online: <<http://garzantilinguistica.sapere.it>>].
- La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1982.

- Lara L.F. (1997), *Teoría del diccionario monolingüe*, México, El Colegio de México.
- Lepschy A.L., Lepschy G.C. (1994¹ [1977]), *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*, Milano, Bompiani.
- Marazzini C. (2009), *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino.
- Migliorini B., Tagliavini C., Fiorelli. P. (1999), *DOP: Dizionario d'ortografia e di pronunzia* (1^a ed. 1969, rist. dell'ed. ampliata ed aggiornata pubbl. nel 1981), Roma, RAI ERI. [consultabile anche on line: <<http://www.dizionario.rai.it>>]
- Mioni, A.M. (1997³ [1993]), "Fonetica e fonologia", in: Sobrero A.A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, pp. 101-139.
- Palermo M. (1995), "I manuali redazionali e la norma dell'italiano scritto contemporaneo", *Studi Linguistici Italiani*, 21, pp. 88-115.
- Renzi L. (2007), "L'italiano del 2000: cambiamenti in atto nell'italiano contemporaneo", in: D'Angelis A., Toppino L. (a cura di), pp. 177-200.
- Sabatini F. (1985), "L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane", in: Holtus G., Radtke E. (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen, Narr, pp. 154-184.
- Sabatini F. (1990), "Una lingua ritrovata: l'italiano parlato", *Studi Latini e Italiani*, 4, pp. 215-34.
- SC = *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana 2008*, Milano, Rizzoli Larousse, 2007 [consultabile online: <<http://dizionari.corriere.it>>].
- Serianni L. (1988), *Grammatica italiana: italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme e costrutti*, Torino, UTET.
- Sobrero A.A., Miglietta A. (2006), *Introduzione alla linguistica italiana*, Bari, Laterza.
- Sobrero A.A. (2005), "Come parlavamo, come parliamo. Spunti per una microdiacronia delle varietà dell'italiano", in: Lo Piparo F., Ruffino G. (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, pp. 209-220.
- TRE = Simone R. (2010), *Il Vocabolario della lingua italiana Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia [consultabile online: <<http://www.treccani.it/vocabolario>>].
- Trifone P. (2010), *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, Il Mulino.
- ZIN = *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2010. [consultabile online: <<http://dizionari.zanichelli.it>>]